

Introduzione

Giuseppe DONEDDU
Università di Sassari

Alle due care *hermanitas* Sofia e Nora

Sebbene la pesca del tonno sia presente in gran parte dei mari del nostro pianeta, nel Mediterraneo essa raggiunge nel corso dei secoli un'importanza difficilmente riscontrabile in altre aree geografiche. Le notizie su tale pesca si perdono nella notte dei tempi. Si tratta di un'attività al centro dell'attenzione di tutte le popolazioni rivierasche del nostro mare per la bontà del pesce catturato ma anche per la sua grande abbondanza e la facilità della cattura determinata da un diurno passaggio a brevissima distanza dalla linea di costa. Non deve dunque stupire se l'inconfondibile sagoma del cetaceo appare in graffiti del periodo preistorico e in altre raffigurazioni giunte sino a noi da varie epoche. Numerose testimonianze archeologiche di cui abbondano le rive del nostro mare ci rimandano reperti di varia natura: sia resti di tonnare e locali per la salagione del prodotto da conservare e immettere sul mercato, sia raffigurazioni pittoriche e musive su manufatti spesso di pregevole fattura. Nel periodo classico, in particolare, come è facilmente desumibile dalle testimonianze letterarie lasciateci in eredità da numerosi autori greci e romani, il tonno è al centro dell'attenzione di studiosi, di pescatori e di uomini d'affari di varia provenienza. L'interesse riemerge in modo evidente a partire dal basso medioevo e continua inalterato sino ai giorni nostri. Tradizionalmente si concentra su alcuni aspetti particolari: gli itinerari seguiti dai tonni nelle loro migrazioni stagionali e le loro motivazioni, ed inoltre le dimensioni numeriche di tali migrazioni; per altri versi l'organizzazione della pesca con le tecniche usate per la loro cattura ed insieme le località in cui tale pesca si sviluppa con maggior successo. Per costruire un quadro il più possibile attendibile di questa vicenda, o per meglio dire, di questa epopea, è dunque necessario un apporto multidisciplinare di competenze che concernono in particolare la biologia marina e la ricerca storica da effettuare in archivi e biblioteche su antiche carte e su più recenti indagini statistiche.

Ai giorni nostri la ricerca è alimentata in modo particolare dall'interesse economico che la pesca del tonno suscita, ed insieme dall'allarme che catture indiscriminate portino alla progressiva estinzione della specie. Mentre dunque alcune nuove tecnologie applicate alla pesca provocano un incremento delle catture, altre si concentrano sullo studio del comportamento dei cetacei per cercare, con una favorevole normativa al riguardo, di salvaguardarne l'esistenza riducendo l'impatto devastante che essi subiscono. Di pari passo la ricerca storica contribuisce alla comprensione di aspetti spesso trascurati o comunque poco dibattuti: la loro storicizzazione permette la formazione di un quadro di lungo periodo che agevola il compito di quanti si occupano del fenomeno nella sua complessità.

Questo focus è concentrato sull'area italiana. Le coste della Sicilia e della Sardegna, in particolare, sono infatti unanimemente individuate come le più frequentate dai tonni nelle stagionali migrazioni provenienti dall'Atlantico. Insieme ad altre zone una volta in auge (si pensi in particolare ai Dardanelli nel passaggio tra Mar Nero e Mediterraneo orientale) le due isole italiane rappresentano con le coste iberiche tra l'Algarve ed il golfo di Cadice, l'area di maggior concentrazione dei tonni nel periodo cruciale del loro spostamento in massa dall'Atlantico al Mediterraneo. Tale percorso,

già individuato nell'antichità e messo in dubbio nell'Ottocento da illustri studiosi (si ricordi per tutti il Pavese strenuo sostenitore della stanzialità dei tonni nel mare nostrum) è ancor oggi al centro dell'interesse dei biologi marini che tendono a monitorare con strumenti sempre più perfezionati i movimenti di questo cetaceo. Questi studi sembrano anche confermare la presenza stabile dei giovani tonni nell'areale di nascita almeno nei primi anni dal concepimento. Solo giunti a maturità essi prenderebbero la via dell'Atlantico, uniformandosi successivamente alle stagionali migrazioni. La presenza di tonni stanziali nel Mediterraneo era stata del resto segnalata già nel Settecento da alcuni studiosi (si ricordi per tutti il Cetti). La Sicilia è comunque di gran lunga il luogo più importante per la nostra ricerca: l'antichità della pesca e la sua organizzazione, il numero delle località sedi di tonnare (una settantina complessivamente individuate nel lungo periodo) e la quantità delle catture, le tipologie delle trappole utilizzate e la loro evoluzione verso forme sempre più perfezionate; ed ancora il positivo impatto economico non solo sui proprietari e sugli appaltatori, ma anche su una importante fetta di popolazione che ruota intorno a questa intrapresa: sia le maestranze direttamente impegnate nella pesca, sia il vasto indotto circostante; infine i numerosi risvolti di carattere culturale ancor oggi chiaramente visibili. Tutti questi aspetti ne fanno la regione di maggior interesse per gli studiosi della materia.

Il contributo di Lentini appare a questo proposito quanto mai chiarificatore. Questo ricercatore, autore di numerose e importanti pubblicazioni sull'argomento, tra cui mi piace citare per tutte il bel volume sullo stabilimento Florio di Favignana, esamina nel suo interessante e articolato saggio, alcuni aspetti fondamentali della storia delle tonnare siciliane. Operazione non facile per quanto detto in precedenza: egli infatti ci conduce con maestria attraverso un intricato viaggio spazio-temporale che ricostruisce le origini remote del fenomeno, cui in precedenza si è fatto cenno, e il successivo impianto medioevale delle tonnare che porta, senza soluzione di continuità, sino ai giorni nostri. Viaggio difficile, acuito dalla molteplicità delle località in cui la pesca si svolge e dalla complessità dei passaggi di titolarità legati all'evoluzione istituzionale del territorio. Viaggio ulteriormente complicato dalla difficoltà di individuazione delle fonti disperse in numerosi archivi. Il tutto non agevola la costruzione di analisi quantitative su una molteplicità di soggetti, in parte pubblici, in parte privati, che non sempre lasciano tracce apprezzabili negli archivi indagati. Nonostante queste difficoltà l'autore offre un quadro complessivo estremamente esauriente, con un ulteriore riferimento esplicativo relativo a due tonnare minori della costa palermitana. (Rosario Lentini).

Per quanto riguarda la Sardegna il contributo del sottoscritto chiarisce definitivamente la data d'inizio e le motivazioni del primo impianto della pesca del tonno nell'isola con il sistema delle tonnare siciliane. Questa tipologia viene qui introdotta nell'ultimo decennio del Cinquecento grazie all'impulso della monarchia spagnola (nello stesso periodo di un analogo tentativo condotto sulle coste catalane). La documentazione d'archivio è esaustiva nel precisare i tempi, le modalità e la tipologia utilizzata. Chiarisce anche la provenienza dei capitali investiti e delle stesse maestranze impegnate nell'intrapresa ad iniziare dal rais Carlo Salamone nativo di Termini Imerese e appartenente a una famiglia da tempo legata a questa attività. A tale proposito è interessante la segnalazione fornitami ancora una volta dall'impagabile Rosario Lentini, che mi informa dell'avvenuta individuazione lo scorso anno, in una cripta della chiesa di Santa Maria della Misericordia in quella località siciliana, di una lapide funeraria datata 1572 su cui è rappresentata la pesca

del tonno e la sua lavorazione, con epigrafe in latino relativa al rais Vito Salamone, di origine ebraica, e ai suoi due figli Filippo e Giuliano.

La storia delle tonnare sarde (una trentina complessivamente attive in momenti diversi) attraversa, come quella delle siciliane e delle andaluse, vari periodi di espansione alternati ad altri di stasi e di recessione. Sinteticamente si può individuare una prima fase che giunge sino alla metà del Seicento caratterizzata da una crescita prolungata gestita in massima parte da uomini d'affari di origine ligure ma anche siciliana e sarda. Essi approfittano della favorevole congiuntura che li spinge a chiedere al Regio Patrimonio la concessione in affitto dei luoghi di pesca considerati più vantaggiosi e ad investire nell'iniziativa capitali importanti. La fase successiva, che abbraccia la seconda parte del secolo, è viceversa segnata dalla privatizzazione di alcune delle principali tonnare. La scelta del governo spagnolo che ha i suoi precedenti negli anni trenta del XVII secolo e che ricalca analoghe operazioni portate avanti in Sicilia (si vedano in particolare le tonnare delle Egadi assegnate ai Pallavicini), è dettata dalle impellenti necessità economiche di uno Stato che vede il deficit pubblico in aumento progressivo a causa di entrate in calo a fronte di uscite in perenne crescita. La cessione delle tonnare e di altri rami del Regio Patrimonio costituisce dunque il tentativo, con altri accorgimenti di politica economica (aumento della pressione fiscale e politica monetaria in primo luogo), di superare una congiuntura negativa che è in realtà indice di una decadenza irrisolvibile. La produttività delle tonnare sarde, nel corso del secolo XVII, appare comunque particolarmente interessante e sicuramente più rilevante rispetto al primo ventennio del Settecento, caratterizzato viceversa da una tendenza altalenante sia per le complesse vicende politiche che non aiutano una gestione serena delle attività economiche, sia probabilmente per una temporanea riduzione del passaggio dei tonni. Questa congiuntura permane sin circa verso la metà del XVIII secolo, quando viceversa si assiste ad un rinnovato interesse per la pesca e ad una crescita della produzione che è facilmente desumibile sia dalla documentazione archivistica, sia dalla testimonianza dei contemporanei che seguono questa vicenda e che certificano il notevole incremento delle catture lungo le coste della Sardegna. Le cause naturali che determinano questo fenomeno, legato secondo alcuni al terremoto che rade al suolo Lisbona e che provoca ampi sconvolgimenti nei fondali costieri della penisola iberica determinando la modificazione del percorso dei tonni che li allontana dalle grandi tonnare portoghesi e andaluse, non possono spiegare da sole questo incremento. Sicuramente un fatto importante è costituito dalle migliorate tecniche di pesca tra Seicento e Settecento; miglioramento ampiamente documentato che permette l'utilizzo in Sardegna di reti di dimensioni sempre più ampie e l'intercettazione dei tonni a maggior distanza dalla costa rispetto al passato. (Giuseppe Doneddu).

Il contributo di Capriata, acuto e entusiasta studioso delle vicende storiche di Carloforte, suo paese d'origine, è relativo alle tonnare sulcitane di Portoscuso, Portopaglia e Isola Piana, le maggiori dell'isola insieme a quella delle Saline situata nell'estrema costa nord occidentale della Sardegna. Questo saggio integra per certi versi quello sull'origine delle tonnare sarde fornendo alcune notizie relative alle loro vicende in età moderna e contemporanea. L'autore evidenzia diversi momenti fondamentali dei passaggi di titolarità di tali tonnare e collega la loro attività, a partire dal Settecento, con il popolamento dell'isola di San Pietro da parte dei Liguri provenienti da Tabarca e con l'operoso impiego nella pesca dei suoi abitanti. Illustra infatti l'impatto che la pesca del tonno esercita sui Carlofortini i quali sono gli unici tra i residenti in Sardegna ad esercitare il mestiere di pescatori sostituendo

progressivamente nell'area sud occidentale della Sardegna, le maestranze provenienti da Liguria, Campania e Sicilia. Infine Capriata si sofferma, utilizzando materiale inedito conservato nell'archivio comunale di Carloforte, su due importanti avvenimenti compresi tra l'ultimo Ottocento ed il primo Novecento. Il primo riguarda le conseguenze negative esercitate sulla popolazione dalla delocalizzazione dell'industria del tonno ad opera di alcuni imprenditori genovesi: costoro si trasferiscono in Spagna approfittando del basso costo della materia prima e della mano d'opera e vi impiantano alcuni stabilimenti conservieri che, a causa dei dazi favorevoli, pongono in difficoltà le concorrenti attività italiane (una ampia e articolata trattazione dell'argomento è presente nel saggio di Maurizio Gangemi, *Il tonno tra i seggi*, pubblicato nel numero 11 di questa rivista, che utilizza in gran parte inedito materiale relativo al travagliato dibattito parlamentare che accompagna tale vicenda e che si deve considerare parte integrante di questo focus). Il secondo avvenimento evidenziato da Capriata illustra l'annoso contenzioso tra i proprietari delle tonnare e quelli delle miniere, che si confrontano con alterna fortuna per una trentina di anni nei diversi gradi di giudizio dei tribunali del Regno. Il contenzioso è di particolare interesse perché riguarda l'accusa di disturbo alla pesca dei tonni ed agli stessi percorsi di questi pesci, causato dall'inquinamento marino in seguito allo scarico a mare dei detriti della lavorazione mineraria. Anche questa vicenda come la precedente, oltre a provocare conseguenze negative per i tonnarotti carlofortini, vede confrontarsi con accanimento due diverse scuole di pensiero che discutono su aspetti fondamentali della biologia marina e dell'economia e finisce per coinvolgere in un dibattito di grande interesse alcuni tra i maggiori esperti in materia a livello internazionale. (Nicolo Capriata).

Del già citato Gangemi è l'ultimo contributo presente nel focus sulle tonnare. Tra i maggiori esperti italiani del settore, il Gangemi ha pubblicato numerosi studi sulla pesca in età moderna e contemporanea. Qui ricostruisce con dovizia di particolari le vicende della pesca del tonno nell'Italia continentale tra l'età liberale ed il periodo fascista. Il materiale individuato, a partire dal fondamentale contributo di Targioni Tozzetti nella documentazione prodotta per il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e di quelli non meno importanti del Pavesi, del Pais Serra e del Parona, si fonde con le numerose serie statistiche pubblicate ad opera dei ministeri competenti e con un completo apparato bibliografico che interessa tutto il periodo di riferimento. Pur consapevole delle ridotte dimensioni quantitative della pesca continentale rispetto a quella praticata in Sicilia e in Sardegna, l'autore ne mostra la sua innegabile importanza per le popolazioni costiere. Sebbene manchino le grandi strutture presenti nelle due isole maggiori (l'unica eccezione si può considerare Pizzo Calabro), le tonnare, tonnarelle e mugginare, concentrate in gran parte lungo le coste tirreniche, ma presenti in minor misura anche nell'area ionica e pugliese, contribuiscono a rispondere almeno in parte alla crescente domanda di prodotti ittici. Gli impianti continentali spesso dotati di sole strutture stagionali calibrate per la cattura di pesci di specie diverse, permettono infatti una pesca che contribuisce a colmare parzialmente le esigenze di un mercato locale in perenne deficit di risorse. Proprio per questa caratterizzazione polivalente reggono meglio la crisi di produzione che si manifesta nel primo dopoguerra nelle grandi tonnare insulari. Di notevole interesse in questo contributo anche il riferimento alla presenza di tonnidi nelle isole dalmate: la marineria italiana, dopo la grande guerra, tenta inutilmente di impadronirsi della pesca in quelle acque già sfruttate in passato, trovando la netta ostilità del governo iugoslavo.

Proprio il grande deficit nel settore della pesca spinge il governo fascista a tentare inutilmente una “battaglia del pesce” che ricalchi quella del grano portata avanti nello stesso periodo.

Completa l'ampio ed esaustivo saggio un interessante apparato di immagini che permettono la pronta localizzazione delle tonnare sul territorio ed alcuni grafici fondamentali perché ricostruiscono con precisione la vicenda quantitativa della pesca del tonno in Italia per il periodo in esame non circoscrivendola alla sola penisola, ma comparandola anche con le due isole maggiori. (Maurizio Gangemi).

Sebbene non oggetto specifico di questo focus si ritiene di particolare interesse inserire nell'introduzione un riferimento, per quanto sintetico, alle vicende delle tonnare andaluse. Esse rappresentano infatti l'altro grande polo produttivo oltre a quello italiano che, sia per la posizione strategica all'ingresso dello stretto di Gibilterra, sia per l'antico esercizio di questa pesca, fornisce dati fondamentali per un lungo periodo storico.

L'attenta ricostruzione di serie statistiche per alcune delle maggiori tonnare italiane, per quanto talora necessariamente parziali, permette infatti un utile raffronto con le serie storiche proposte dai colleghi spagnoli sulle tonnare andaluse (si veda a questo proposito il recente contributo di López González e Ruiz Acevedo cui farò riferimento nelle pagine successive). Lo studio comparato dell'evoluzione della pesca nelle tonnare siciliane, sarde e andaluse è quanto mai utile per comprendere gli sviluppi del fenomeno sia per ciò che riguarda la tipologia delle trappole di pesca, sia dal punto di vista meramente quantitativo perché fornisce dati importanti non solo sulle dimensioni delle migrazioni, ma anche sulla loro ciclicità e dislocazione.

In particolare occorre sottolineare che, diversamente dalle due isole italiane, nell'area andalusa (come in quella turca) sono in uso ancora in età moderna gli antichi sistemi di cattura già descritti dai classici greci, le *almadrabas de vista* o *tiro*, basate sull'osservazione del passaggio dei tonni con vedette poste sulle asperità della costa o su alte pertiche nel caso di costa piatta, che segnalano alle imbarcazioni poste a breve distanza l'avvicinarsi dei pesci. I pescatori calano a quel punto le reti intrappolando la “mandria” in movimento e issando sulle imbarcazioni i tonni con gli arpioni. Altro sistema relativamente simile è quello di chiudere con una grande sciabica un'insenatura al passaggio dei tonni per poi trascinarli verso la riva dove vengono uccisi a colpi di bastone. Un ulteriore sistema, in auge soprattutto a partire dal Settecento, è quello detto *parejas de bous*, la pesca a strascico con le paranze utilizzata anche nella cattura di altre specie marine, ma osteggiata universalmente perché considerata particolarmente distruttiva: due imbarcazioni procedono affiancate intrappolando nella grande rete tesa tra di esse tutto il pesce presente nella zona. Queste tipologie non esauriscono le modalità di pesca: basti pensare alla *almadraba de buche*, più simile in qualche modo a quella siciliana e terminante con un grosso sacco in cui confluiscono i tonni ivi indirizzati; si ricordino infine, per altri versi, i *palangres*, i palangari, numerosi ami legati ad una corda calata in mare, che permettono catture multiple. Tutti questi sistemi sono presenti nell'area sud occidentale della penisola iberica probabilmente perché più rispondenti alle esigenze della pesca in quelle acque, mentre l'introduzione delle tonnare “siciliane” è compiuta in tempi recenti ed in località limitate tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.

L'esame comparato delle serie storiche andaluse, siciliane e sarde, per quanto non complete, permette un'interessante riflessione sulle dimensioni del fenomeno e sulle similitudini e diversità delle tre aree in esame. Questo anche se occorre rimarcare che la comparazione tra le diverse aree è resa più difficile dalla frequente mancanza

di riferimento al peso dei tonni e dal fatto che le carte riportano spesso le cifre relative non ai pesci ma ai barili in cui il pesce è stipato (e il peso dei barili varia nei tempi e nelle aree in esame tanto che spesso non è possibile stabilire né lo stesso peso, né il rapporto tra quantità dei barili e quantità dei tonni).

I numerosi dati confermano comunque l'andamento ciclico delle migrazioni che vede nel Cinquecento andaluso il periodo di maggior splendore con passaggi annuali ipotizzati in oltre un milione di tonni che consentono in varie occasioni intorno alla metà del secolo di superare largamente le centomila catture certificate nelle due sole tonnare di Conil e Zahara. I secoli successivi non sono altrettanto produttivi. Si notano anzi frequenti momenti di crisi, ad iniziare dagli anni tra fine Cinquecento e primo Seicento (con una ripresa tra gli anni venti e sessanta in cui tuttavia i tonni pescati arrivano ad un terzo di quelli del periodo d'oro) e poi ancora tra la fine del XVII e tutto il XVIII secolo in cui le catture calano ulteriormente. Nell'ultima parte di questo periodo, che è viceversa di crescita esponenziale delle tonnare sarde (presumibilmente dai 50.000 ai 70.000 tonni nelle migliori annate), appare incontestabile la fortissima crisi di produzione delle tonnare andaluse. Attente indagini ordinate dal duca di Medina Sidonia intorno alla metà del Settecento sul notevole calo della pesca, ricostruiscono con precisione le oscillazioni dei passaggi fornendo interessanti dati sulle catture per un lungo periodo storico e ipotizzando varie cause delle ripetute crisi, senza peraltro giungere all'accertamento definitivo delle loro motivazioni reali.

Una ripresa produttiva interessa viceversa l'Ottocento iberico e soprattutto la seconda parte in cui le quattro-cinque maggiori tonnare dell'area andalusa certificano catture complessive che in alcuni anni superano i migliori dati secenteschi. Il Novecento, infine, vede un ulteriore incremento delle quattro tonnare del Golfo di Cadice riunite in consorzio con Barbate che intorno al 1950 raggiunge l'apice superando da sola le quarantamila catture.

Se si estende l'esame alla tonnara di Barril presso Tavira, nell'Algarve portoghese, si osserva che tra seconda metà dell'Ottocento e metà del Novecento, il quadro è caratterizzato da un picco di quasi 50.000 tonni intorno al 1880 e un successivo andamento oscillante con tendenza comunque al progressivo ridimensionamento: ancora circa 20.000 tonni nel 1907 con ulteriore diminuzione sempre sotto i 5.000 nel successivo cinquantennio sino agli anni sessanta del Novecento.

Si è voluto approfittare della disponibilità di queste cifre per fornire un interessante termine di paragone con le tonnare italiane su cui è concentrato il focus della nostra rivista, rimandando in particolare per una utile comparazione che riguarda il cinquantennio tra fine Ottocento e primo Novecento ai dati forniti da Gangemi nel suo articolato saggio.

La seconda metà del secolo mostra un forte ridimensionamento delle catture in tutta la vasta area in esame con la progressiva sospensione dell'attività nelle tonnare italiane. Nella prima decade del XXI secolo le quattro tonnare del Golfo di Cadice (Conil, Zahara, Barbate e Tarifa) sono ormai soggette alle quote ICCAT con catture che variano dai 1.000 ai 2.500 tonni per tonnara, mentre si apprezza una contenuta ripresa di pesca nelle tre tonnare sulcitane, cui dovrebbe ora aggiungersi anche la siciliana Favignana. Anch'esse peraltro tutte soggette alle quote ICCAT che penalizzano nettamente queste antiche strutture cui è attribuito l'8% appena del totale italiano. Viene favorita non la piccola pesca pur essa penalizzata, ma la grande flotta peschereccia (circa 3.000 tonnellate annue) che utilizza le smisurate reti a circuizione e la collaborazione con le nuove fattorie del mare.